

ALFIO MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 96, Lit 28.000.

Forse l'autore, trovandosi tra le mani le prime copie appena stampate di questo volume, deve aver pensato che il frutto della sua lunga e minuziosa ricerca giungeva un po' fuori tempo, quando la stagione della prima Repubblica già sembrava (ai più) conclusasi di soprassalto e ben prima di quanto ognuno s'aspettasse. Il lettore, giunto all'ultimo capitolo, che gli chiarisce come mai la democrazia ci sia stata "sequestrata" sotto il naso, più probabilmente è invece persuaso che il libro di Alfio Mastropaolo sia ap-



parso tra i primi segni che annunciano un'altra stagione o, almeno, in quell'intervallo di solito assai breve in cui, mentre non si sono ancora appannate o svuotate le speranze di un tempo davvero diverso e migliore (e ragionevolmente vicino), più necessario diventa prepararlo con propositi chiari e idee tanto più affilate quanto meno sono prone al *Diktat* del mutevole conformismo di volta in volta imperante. Magari anche, com'è il caso di questo volume, affidando al riposto angolo di una nota finale il proprio consiglio sommesso (e ormai così minoritario da apparire fin quasi eccentrico) di non mettere in discussione quell'originario patto che, a giudizio di qualcuno, e Mastropaolo è fra questi, per il sistema repubblicano e per la nostra dissesata democrazia resta nonostante tutto uno dei pochissimi episodi di cui entrambi possano ancora andar fieri.

Vi è stato e c'è, in Italia, un originale "effetto ceto politico". Certo, nei peccati capitali e negli ordinari vizi di un ceto politico si sommano e condensano le cause più vere e le ragioni più ovvie del decadere di un regime politico (talché ogni contestazione radicale del sistema, se anche prenda avvio da una critica più o meno dolce e tranquilla delle istituzioni, quasi inevitabilmente trapassa da qui a una protesta ben meno soffice e serena nei confronti della classe politica; e anzi, se è una contestazione radicale, di norma usa strumentalmente la prima per conseguire con più efficacia l'obiettivo della seconda). Ma in Italia, assai più che in qualsiasi altra democrazia dell'Occidente, il ceto politico è sembrato assomigliare a una scadente corporazione, in cui, per accedervi e prosperare, contavano una serie di propensioni mediocri più che una o due spiccate virtù, la tenacia nel voler fare della politica la propria professione eterna piuttosto che il possesso di una professionalità diversa (ed eventualmente di ricambio), la furba disponibilità a condividere prontamente e passivamente regole e codici vigenti più dell'attitudine a competere con gli antagonisti o a scavalcare i "confratelli" mediante l'applicazione di ragiona-

menti e comportamenti diversi e disorientanti. Può darsi che siano quelle che oggi ci appaiono come le principali e più diffuse *performances* del nostro ceto politico a rendere così perentori e inappellabili i giudizi sulla sua ossificazione. Ma non è forse un caso che, mentre buona parte degli inglesi si trovano adesso a lagnarsi di Major guardando alla signora Thatcher più che volgendo indietro fino a Winston Churchill, noi, per trovare rappresentanti dignitosi e preparati

priato dire "intellettuale", e vedremo alla fine il perché), si precisano in tal modo due fondamentali linee di riflessione: quella sulle cause più profonde per cui un "sistema" solo dopo parecchi decenni si accorge di non essere affatto tale, e quella sulla forbice crescente tra democrazia e politica. Né l'una né l'altra dimensione chiama in causa soltanto la necessità, per i prossimi anni, di un ceto politico del tutto differente (e meno intossicato). Entrambe, invece, richiedono di capi-

rale e per nulla indolore), quel che si profila è infatti una trasformazione ben più massiccia. Le "delizie" della democrazia, non meno di quelle della libertà, costano fatica. E forse, per assumersi la responsabilità di un tale onere, la società italiana non solo si è male modernizzata e non è cresciuta abbastanza, ma risulta già oltre il limite massimo di tempo consentite. La tentazione del pessimismo, nel capitolo conclusivo ben più che in quelli che lo precedono, pare prende-

Democrazia postpolitica

di Lorenzo Ornaghi

di dimensioni crescenti, costituita da quanti si recano in città per affari o scambi". Non è che le funzioni oggi emergenti non fossero presenti anche nel passato. "Le città hanno da sempre attirato popolazioni di questo tipo: pellegrini, mercanti, viaggiatori e vagabondi di ogni genere. Ma nelle metropoli contemporanee questa funzione sta assumendo una importanza crescente, grazie alla progressiva trasformazione delle economie urbane in economie di servizi".

Dalla vecchia definizione della metropoli come intreccio di relazioni tra residenze e attività, si deve perciò passare a una definizione più complessa. E questi mutamenti sono difficili da analizzare perché "gli strumenti tradizionali della conoscenza sociologica e demografica vedono con una certa precisione gli abitanti, ci dicono qualcosa sui lavoratori e poco sui pendolari. Ma non colgono in alcun modo le nuove popolazioni".

Le quattro popolazioni convivono e confliggono, sebbene in forme meno evidenti, anche perché non istituzionalizzate, rispetto al tradizionale conflitto di classe. In quello il conflitto matura nel luogo di produzione e si rispecchia sulla città. Qui il conflitto verte sull'uso della città, sulle disconomie che dalla "popolazione" dei consumatori esterni derivano ai residenti, sugli investimenti non prioritari per gli abitanti che la "popolazione" degli uomini d'affari richiede, e contrappongono la parte dei cittadini che trae benefici netti dalle trasformazioni a quella che ne deriva costi, talvolta proibitivi. "Mentre le classi e gli altri soggetti organizzati partecipano oggi alla dialettica sociale tramite intermediazioni a volte persino eccessivamente istituzionalizzate, sono le popolazioni a creare i maggiori problemi".

Una componente sempre più importante nella formazione del reddito urbano, rispetto all'ubicazione nella città di industrie manifatturiere competitive, è rappresentata dalla spesa dei non-residenti. Per questo si assiste "alla strenua competizione tra le classi dirigenti delle diverse città per

ottenere l'assegnazione di importanti funzioni di ricreazione collettiva" o per entrare a far parte del network in cui si muovono gli uomini d'affari metropolitani, "per attrarre la localizzazione delle funzioni superiori — non tanto le fabbriche, ma le sedi manageriali". Ma le soglie delle reciproche compatibilità sono difficili da individuare. E Martinotti lo ricorda con riferimento a un caso emblematico: la contestata ipotesi di realizzare l'Expo 2000 a Venezia. Governare queste trasformazioni è, dunque, difficile. Esse infatti mettono in mora la vecchia struttura delle appartenenze: nella metropoli si collocano squarci sempre più importanti di lavoro e di vita di chi alla città non appartiene, né come residente, né come addetto a un'unità produttiva ivi localizzata. In ragione di questi squarci si appartiene a una comunità (quella dei tifosi della squadra di calcio, dei fan del cantante rock, dei finanzieri d'assalto) la cui sede fisica è irrilevante. Le comunità tradizionali riferite a un luogo si intrecciano con queste, ma solo alle prime fanno riferimento le istituzioni rappresentative. E tuttavia è alle seconde, alle comunità emergenti, che guarda il potere economico e finanziario — cui le stesse istituzioni non possono essere indifferenti. Anche per questo è arduo, in questa metropoli, "ottimizzare la difficilissima combinazione delle tre variabili chiave di crescita, equità e qualità ambientale".

E il caso italiano? Il caso italiano (all'analisi delle tendenze del fenomeno urbano in Italia è dedicato il capitolo centrale del libro) è emblematico delle conseguenze che le distorsioni interpretative e l'eclissi delle capacità di governo — anche con la mancata istituzione delle autorità metropolitane previste dalla legge 142 del 1990 — possono determinare. "Il ritardo è grave, non solo perché ci impedisce di vedere la nuova città e favorisce inoltre la propagazione di fole rurali e gigantesche da parte dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche perché ostacola l'individuazione di quelle aree che... forniscono la base su cui deve poggiare la capacità competitiva delle nuove economie regionali urbane".

del nostro ceto politico, siamo costretti a evocare i soliti nomi di chi fu padre o cofondatore di questa democrazia, ma non già un suo prodotto.

Munito dei risultati delle sue precedenti indagini sul "professionismo politico", Mastropaolo ripercorre le vicende di un ceto che tanto più si è autoriprodotta, blindata e isolata, alla fin fine autoaffondato, quanto più ha consentito il dilagare dello "scambio politico", contribuendo così a produrre e intensificare la "mercificazione della politica". Nella storia di questo ceto, delle sue omissioni e delle sue troppe abiezioni, c'è gran parte dei fallimenti di una democrazia subito nata come "democrazia per i partiti". Ma non c'è, unica e univoca, l'intera ragione per cui quest'ultima sembra adesso dover conoscere una così rovinosa *débâcle*. Insomma, la democrazia repubblicana è stata per gran parte il suo ceto, ma l'una non è coincisa completamente con l'altro.

Dentro il quadro di un'assai solida ricerca ("scientifica"), verrebbe da qualificarla; ma forse assai più appro-

re dove e come la società italiana, mutandosi, s'è fatta più forte in alcuni punti ma assai più fragile, nonostante le prime apparenze, in molti altri.

Senza camuffarsi mai dietro una prosa accademica e falsamente asettica, il volume si snoda lungo la prima linea di riflessione analizzando a fondo, dapprima, quel segmento del personale politico costituito dalla classe parlamentare e, poi, i processi per cui un'offerta in eccesso di autorità ne ha determinato un'inflazione lieve talora, galoppante talaltra, sempre però incontrollabile. Intrecciata alla prima e articolata in ordine a quelle che paiono essere — sulla scorta di ciò che già è accaduto in altri regimi democratici — le conseguenze di una "mutazione genetica" della democrazia, la seconda linea approda agli interrogativi sollevati dalla figura della "democrazia postpolitica", ovvero la democrazia che non ha più una *polis* da far crescere perché non ci sono più cittadini.

Sotto il fenomeno temuto o auspicato di un consistente ricambio del ceto politico (o di un suo cambio gene-

re il sopravvento. Non vince solo perché, con quel pizzico di profetismo (o, chissà, di ipersensibile realismo) che dà sapore alle non frequenti opere civili degli intellettuali italiani, Mastropaolo ritrova nel "ridimensionamento della politica" il segno possibile di una società più adulta. E, alla fine, proprio nella convinzione o nella speranza che la politica "è ormai un meccanismo di regolazione troppo primitivo per pretendere di restare al centro di una società che si è per molti versi emancipata da essa" si raccolgono e compongono tutte le preferenze politiche e le scelte culturali, e anche le inquietudini e i timori, che Alfio Mastropaolo ha lasciato che affiorassero liberamente, con garbo e però con decisione, attraverso la sua serrata analisi dell'"asfittica e sgangherata democrazia made in Italy". Almeno per capire meglio se e perché, come osserva Schubert nell'epigrafe apposta al volume e tratta da *Il pianista* di Vázquez Montalbán, "I regimi devono sempre cadere. Bisogna sempre brindare alla caduta di un regime".

Editori Riuniti

NARRATIVA

Stendhal
MY DEAR FRIEND

Corrispondenze
per la stampa inglese

Grandi, pp. 320, Lire 50.000

Luchino Visconti
ANGELO

Grandi, pp. 104, Lire 18.000

Yoshi Oida
L'ATTORE FLUTTUANTE

Grandi, pp. 224, Lire 25.000

Edith Wharton
LA CASA DELLA GIOIA

Grandi, pp. 400, Lire 30.000

ATTUALITÀ

Gianni Cipriani
I MANDANTI

Libelli, pp. 250, Lire 22.000

GRANDI OPERE

Gian Piero Brunetta
STORIA DEL CINEMA ITALIANO dal 1895 a oggi

4 voll. in cofanetto a Lire 170.000

Roberto Longhi
CARAVAGGIO

Libri Arte, pp. 160, Lire 60.000

LIBRI PER RAGAZZI

Gianni Rodari
CALENDARIO DELLE FILASTROCCHES

1994

Il calendario parlante
L'omino della pioggia
Storie dello zio Barba

3 volumi con calendario 1994
Lire 30.000

Nathaniel Hawthorne
I MITI GRECI

3 voll. in cofanetto,
pp. 488, Lire 35.000